

pedagogia

pedagogia

ISBN 978-88-350-2689-1

Giuseppe Bertagna

LAVORO E FORMAZIONE DEI GIOVANI

L'Italia è un paese strano. Ci sono quasi due milioni e mezzo di giovani dai 16 ai 34 anni che non studiano, non hanno un lavoro e nemmeno lo cercano. In compenso, esistono centinaia di migliaia di posti per lavori che nessuno vuole fare. Il problema, dunque, prima ancora che sociologico o di politiche dell'occupazione, è formativo e culturale. Perché accadono questi fenomeni? In quali paradigmi di pensiero si radicano? Perché il primo impiego dei nostri giovani, in media, è a 22 anni, mentre è tra i 15 e 18 anni negli altri paesi? Perché il lavoro e la fabbrica non sono considerati, nella nostra mentalità comune, una risorsa che, a certe condizioni, può essere preziosa per l'istruzione e la formazione delle nuove generazioni?

Giuseppe Bertagna coordina la Scuola Internazionale di Dottorato in «Formazione della persona e mercato del lavoro» dell'università di Bergamo.

3

LAVORO E FORMAZIONE DEI GIOVANI

G. Bertagna



LA SCUOLA

ISBN 978-88-350-2689-1



9

788835 026891

€ 00,00

EDITRICE
LA SCUOLA

Sommario

Introduzione	5
Capitolo primo	
Il lavoro e la tradizione ebraico-cristiana	9
1. L'immagine biblica del lavoro, 9 - 2. Le conseguenze storico-culturali di questa immagine, 11- 3. Il lavoro tra la fine e il fine, 15	
Capitolo secondo	
La Costituzione, il lavoro, la scuola	22
1. Quale idea del lavoro nella Costituzione?, 22 - 2. La conferma costituzionale di un pregiudizio, 27 - 3. La conferma, con legge ordinaria, dello stesso pregiudizio, 30 - 4. Lo spazio costituzionale per il superamento del pregiudizio, 33 - 5. La legislazione ordinaria e il rilancio del valore del lavoro, 37 - 6. Tra ritrattazioni ed attenuazioni: la situazione attuale, 48	
Capitolo terzo	
L'apprendistato come opportunità formativa	53
1. L'anticipazione della Lombardia, 55- 2. Per un sistema graduale e continuo dell'apprendistato formativo, 58 - 3. L'apprendistato come «me-	

dicina» formativa, 62 - 4. Apprendistato: dai neuroni specchio al *logos*, 72 - 5. L'apprendistato tra *téchne* ed *epistème*, 80 - 6. Apprendistato e scuola, 85

Capitolo quarto

Crisi economica e riforma del pensiero 90

1. Le riforme urgenti, 93 - 2. Quattro slogan riformistici, 96 - 3. L'esempio di un pregiudizio in azione, 101 - 4. La malia "intellettuale", 103 - 4.1. Intellettuale *vs* manuale, 103 - 4.2. Cultura *vs* lavoro, 105 - 4.3. «Comparto conoscenza» *vs* «comparti lavorativi», 110 - 4.4. Terziario e quaternario *vs* primario e secondario, 111 - 5. Cognitariato e manualiato, 112

Capitolo quinto

I giovani tra studio, disoccupazione e lavoro 115

1. Numeri di un'insufficienza, 116 - 2. L'eclissi del valore della fabbrica, 122 - 3. L'eclissi del valore educativo di ogni lavoro, 126

Capitolo sesto

La fine del modello separatista 132

1. La divisione del lavoro, 132 - 2. Taylor, Ford e Fiat, 134 - 3. Il modello distrettista, 137

Conclusioni 140

1. Una vicenda paradigmatica, 142 - 2. Un problema storiografico, 145 - 3. Una scommessa da rilanciare con l'apprendistato formativo, 149

Indice dei nomi 156

Giuseppe Bertagna

*Lavoro
e formazione dei giovani*

La Scuola

Labor omnia vincit

(motto dell'esposizione industriale milanese del 1881)

Neottolema: «Tutto è intollerabile quando un uomo, tradendo la sua natura originaria, fa ciò che non gli si addice» (*Filottete*, vv. 902-903).

«Quando vedo che si limitano i giovani a studi puramente speculativi e che poi, senza la minima esperienza, sono gettati d'un tratto nel mondo e negli affari, trovo che si urta non meno la ragione che la natura e non mi sorprendo più che così poche persone sappiano condursi bene» (J.J. Rousseau, *Emilio*, III)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

© Copyright by Editrice La Scuola, 2011

Stampa Officine Grafiche «La Scuola», Brescia

ISBN 978 - 88 - 350 - 2689 - 1

Introduzione

Noti e prestigiosi uomini di cultura, emblemi del *mainstream* nazionale, sostengono che esisterebbero Paesi che «pensano», producendo ricchezza attraverso idee innovative, e Paesi che «lavorano», producendo ricchezza attraverso beni materiali. Sono al contempo convinti che il futuro sarebbe soltanto dei primi. *Plaidoyer* del capitalismo immateriale. Del resto, non avremmo già dovuto essere, come Europa, e per di più entro il 2010, «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale»¹?

L'Italia, tuttavia, quando non produrrebbe niente e non vivrebbe, alla Veblen², in maniera parassitaria e sonnolenta sulle rendite accumulate nel passato con il duro lavoro delle generazioni precedenti, ritengono questi ascoltati diagnostici della nostra società, starebbe sempre più diventando un Paese che si limita a produrre beni, non conoscenze creative in grado di fare innovazione.

L'invito di questi «intellettuali» sarebbe, perciò, quello di passare al più presto tra i Paesi che investono sulle idee nuove, le «fabbricano», e le vendono. Per questo, equiparando la frequenza della scuola, dell'università e dei dottorati di ricerca alla condizione necessaria per la produzione di conoscenze sempre più alte, originali e di qualità, auspicano

¹ Questo il purtroppo ancora adesso futuristico «obiettivo strategico» assegnatosi dal Consiglio Europeo a Lisbona, il 23-24 marzo 2000.

² T. Veblen, *La teoria della classe agiata* (1899), tr. it., Ed. di Comunità, Milano 1999.

quanti più diplomati, laureati, dottori di ricerca e ricercatori accademici possibili. Sarebbe questo il segno del nostro progredire e del nostro diventare più competitivi a livello internazionale.

La «cultura», d'altronde, scriveva già Adamo Smith nell'analizzare il «caso americano», è molto importante per lo sviluppo economico e sociale di un paese³. E il nostro Cattaneo, nel XIX secolo, nel distinguere tra ricchezza e fonti della ricchezza, annoverava l'intelligenza e la volontà, ossia il pensiero e la cultura, tra le più importanti delle seconde⁴.

Ma è davvero possibile produrre idee e teorie, tanto più innovative, a scuola e in università, senza aver prodotto al contempo le macchine e le condizioni materiali (le «cose», le «organizzazioni», i «beni», le «esperienze») che possono sia farle concepire sia provarle nella loro sostenibile performatività tecnologica, economica, scientifica, sociale, civile e morale?

Pensare la prima condizione senza la seconda, non significa, forse, legittimare ad ogni livello non tanto la distinzione, ovvia, quanto la tradizionale separazione gerarchica e qualitativa, in sé per nulla scontata, tra teoria e pratica, studio (*otium*) e lavoro (*neg-otium*), scuola/università e impresa, universale e particolare, formale ed empirico, forma e materia, mente e mano, «pensatori» e «lavoratori», parigine *rive gauche* e *rive droit*, «spirito» e «carne», «opus Dei» e «opus hominis»?

È vero, Hegel, nel 1808, scrisse che «il lavoro teorico, me ne convinco ogni giorno di più, produce nel mondo più di quello pratico; non appena il regno della rappresentazione è rivoluzionato, la realtà effettuale non regge più»⁵. Cambia. Qualche anno prima, aveva ribadito che «la filosofia governa le rappresentazioni e queste governano il mondo. Attraverso la coscienza, lo spirito penetra nel dominio del mondo. Essa è il suo strumento infinito, dopo vengon fuori baionette, cannoni, corpi,

³ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776), tr. it., Utet, Torino 1975, libro IV, cap. VII e parti II e III.

⁴ C. Cattaneo, *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, 1861. Carlo Lacaia ha raccolto tutti gli scritti di Cattaneo sull'innovazione in un testo significativamente intitolato *L'innovazione come leva dello sviluppo*, Le Monnier, Firenze 2001.

⁵ Lettera di Hegel a Niethammer del 28 ottobre 1808, in G. W. F. Hegel, *Epistolario*, tr. it. a cura di P. Mangano, Guida, Napoli 1983, vol. I, p. 375.

ecc.»⁶. Sono le idee, dunque, a rendere possibili e a introdurre fatti, condizioni ed operazioni nuove nel mondo. Difficile negarlo.

Ma non è proprio un'idea profondamente sbagliata come quella della separazione, per di più gerarchica e qualitativa, tra «idee» e «cose», astrattezza e concretezza, studio e lavoro ad aver prodotto quell'Italia in crisi di conoscenze innovative così tanto deprecata dall'intero *mainstream* nazionale come causa dei nostri attuali problemi di sviluppo e di competitività internazionale? Non sono questi stessi «intellettuali», perciò, ostaggio del pregiudizio della separazione? Che si tratti di un classico *unconscious bias* o che sia, purtroppo, anche *conscious*, il risultato non cambia: siamo comunque dinanzi ad una resistenza tacita o a una cecità voluta nel comprendere quanto è invece chiaro per il Marco Polo di Calvino.

«Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?, chiede Kublai Kan. Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, risponde Marco, ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa. Polo risponde: Senza pietre non c'è arco»⁷.

Non ci sono idee senza cose, dunque; e viceversa: non ci sono cose, oggetti, mondo, io, perfino cibo⁸ senza idee.

È importante, allora, domandarsi se la cura giusta per guarire la malattia nazionale della «crescita scarsa» che affligge da tempo la nostra economia (da quasi quarant'anni); quella per contrastare la progressiva, quasi preoccupante, «perdita dei legami relazionali» che caratterizza da altrettanti anni il nostro vivere sociale e, infine, quella indispensabile per rinvigorire una cultura sempre più infertile ed anemica, spesso senza nemmeno la memoria del suo spessore passato, sia continuare ad immaginare, come si è fatto in questi decenni, maggiore frequenza ed esaltazione di una scuola e un'università astratte e, talvolta, pretenziosamente

⁶ G. W. F. Hegel, *Aforismi jenensi* (1803-1806), tr. it. a cura di C. Vittone, Feltrinelli, Milano 1981, p. 76, fr. 80.

⁷ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1993, p. 83.

⁸ Poche intuizioni dell'antropologia, per esempio, sono state importanti quanto l'idea cardine del testo di C. Lévi Strauss, *Il crudo e il cotto* (1964), tr. it., Il Saggiatore, Milano 1974, secondo la quale «buone da mangiare» sono solo le cose «buone da pensare».

intellettualistiche invece che maggiore frequenza ed esaltazione di un sistema della produzione *concreta* dei beni materiali, sociali ed esistenziali sempre più intimamente connesso con i saperi critici che rendono possibile, non fine a se stesso e davvero umanizzante tale sistema.

Le pagine che seguono intendono offrire provocazioni, elementi di giudizio, dati e criteri di analisi per interrogarsi su queste questioni. In particolare, pensando con responsabilità educativa ai gravosi compiti che attendono nel futuro immediato e prossimo le nuove generazioni, perché, come recita un antico proverbio Sioux, forse troppo spesso dimenticato da noi adulti negli ultimi decenni, «non abbiamo ereditato il mondo dai nostri padri, ma lo abbiamo preso in prestito dai nostri figli».